

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XI Domenica del Tempo Ordinario - 18 giugno
■ Letture: Esodo 19,2-6a - Salmo 99; Romani 5,6-11 - Matteo 9,36-10,8

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino, visita alla Basilica del Corpus Domini

La basilica del Corpus Domini, costruita nel luogo dove è custodita la memoria del miracolo eucaristico del 1453 (il ritrovamento miracoloso di ostie trafugate), fu progettata da Ascanio Vittozzi, con la collaborazione di Carlo di Castellamonte per quel che riguarda la facciata. E proprio sulla facciata ci concentriamo per presentare i simboli eucaristici in essa contenuti, approfonditi nel laboratorio di «Liturgia e catechesi» tenutosi sabato 27 maggio 2023. Nelle quattro nicchie, posizionate tra il 1671 e il 1675 sui due ordini sovrapposti della facciata, sono ospitate quattro figure bibliche realizzate da Bernardo Falconi secondo il programma iconografico offerto dal teologo di corte Emanuele Tesauro. Queste figure, seguendo il metodo allegorico (una realtà che ne indica un'altra) e tipologico (l'Antico Testamento che si compie nel Nuovo) della lettura dei testi sacri, ci parlano del Mistero eucaristico, esplicitamente evocato dalle iscrizioni poste sotto ciascuna statua. In basso a destra troviamo Sansone con un fave di miele in mano e a fianco un leone, così da unire simbolicamente l'idea della forza e della dolcezza: la scritta scolpita in basso infatti recita «De forti dulcedo» e rimanda all'enigma presentato da Sansone nel libro dei Giudici (14,14). In basso a sinistra della porta centrale troviamo invece Mosè con in mano un vaso colmo di manna: come recita la scritta «Panem de caelo», il riferimento è all'episodio biblico della manna, narrato dal libro della Sapienza («Panem de caelo praestitisti illis, omne delectamentum in se habentem»: 18,20), al quale fa riferimento lo stesso Gesù nel vangelo di Giovanni (Gv 6, 31 citando il salmo 78, 24) per parlare della sua persona. In alto a destra è il sommo sacerdote Melchisedec che porta i pani simbolici del «regale sacrificium» di cui parla l'iscrizione (cf Gen 14,17-19). Infine a sinistra troviamo un angelo che porge il pane al profeta Elia per dargli la forza di proseguire il viaggio e salire sul monte Oreb («Surge et comede»: 1 Re 19, 5). Le quattro figure sono accomunate dal gesto della mano che porta e dà gustare. Un invito chiaro a considerare l'Eucaristia non solo dal punto di vista del Mistero da contemplare con gli occhi della fede, ma dal punto di vista del Mistero cui partecipare mangiando dello stesso pane e bevendo dello stesso calice.



don Paolo TOMATIS

In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe!». Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità. I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedèo, e

Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì. Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

Ministri della compassione di Dio

Il Vangelo di oggi è l'inizio del cosiddetto «Discorso missionario» di Gesù. Se il tema è la missione non cediamo alla tentazione di cambiare subito canale: Gesù non parla solo ai Dodici e ai loro successori o alle future Congregazioni missionarie. Tutti siamo «discepoli-missionari» (Francesco), tutti siamo «apostoli», cioè «mandati». Mandati ad essere come lo specchio di Cristo nel mondo.

«Vedendo le folle, Gesù ne sentì compassione»: ogni cristiano è missionario se, come Gesù, è anzitutto un uomo che «vede» la sofferenza del mondo, non è ripiegato solo su sé stesso. E vede non in modo qualsiasi, ma con compassione. Qui Matteo usa un verbo che significa amare in modo viscerale, come quando davanti a certe situazioni ti viene il «mal di pancia». Alla radice della missione c'è dunque il mistero della compassione di Dio e lo sguardo di Dio che vede tanta umanità «stanca e sfinita» è uno sguardo che continua nella storia attraverso gli occhi e il cuore dei suoi discepoli, di noi, chiamati a essere ministri della compassione di Dio, chiamati ad essere «operai»: il primo lavoro del cristiano missionario è il lavoro del cuore, o delle viscere, un lasciarsi prendere dalla compassione. E una volta che mi sento il cuore spezzato davanti a tanta sofferenza, che faccio? Parto? No, «la prima missione si fa in ginocchio» (Francesco). Prima di tutto prega! Che



Domenico Ghirlandajo, Vocazione dei primi apostoli (1481-82), Città del Vaticano Cappella Sistina

non significa pregare perché qualcun altro parli, ma rendermi disponibile a mettermi in gioco in prima persona. Poi i primi passi del missionario sono verso Gesù: «chiamati a sé i suoi dodici discepoli...». Prima li chiama a sé, perché debbono andare a dire quello che hanno visto, sentito, toccato di Gesù; non debbono parlare di quello che pensano di Gesù ma di quello che hanno sperimentato di Lui, quindi per prima cosa debbono stare con Lui, ascoltarlo, seguirlo, capirlo, amarlo. A questo punto c'è un inciso che può sembrare superfluo: «i nomi dei dodici apostoli sono...». I missionari non sono come gli operai in una grande azienda, senza nome, solo numeri considerati per il lavoro che fanno. No, ognuno ha un suo nome, cioè una sua identità, le sue doti e i

sui difetti. Ed è attraverso ciò che noi siamo concretamente che Dio fa arrivare la Sua compassione ai nostri fratelli in umanità. Strana suona pure l'annotazione: «non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele». È vero che Gesù, prima di ascendere al cielo, invierà i discepoli in tutto il mondo, ma è significativo questo cominciare da casa propria, come a dirci che la prima missione deve essere all'interno della Chiesa, perché anche la Chiesa ha bisogno di mettersi continuamente in ascolto del Vangelo, di convertirsi. E nella nostra comunità di fede che dobbiamo cominciare a vivere la compassione di Gesù per l'altro. Infine il discepolo-missionario è uno che testimonia

e annuncia Gesù attraverso gesti e parole, «predica, guarisce...», e tutto fa con un certo stile. Per essere credibile deve avere delle buone credenziali, e tra queste fondamentali è la gratuità: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Se la compassione è la radice della missione, la gratuità ne è il cuore. In greco l'avverbio «gratis» ha la stessa radice della parola «dono»: tutto il Vangelo ha a che fare con la logica del dono, e il missionario è uno che prima di tutto ha fatto esperienza di avere «gratuitamente ricevuto» il dono dell'amore di Dio, senza alcun merito. E proprio per questo «gratuitamente dà», condivide il dono di questo amore in modo del tutto disinteressato, per il solo piacere di donare qualcosa o Qualcuno di bello agli altri. Se il discepolo ha questa consapevolezza di essere una persona gratuitamente amata e gratuitamente donata, lui non «fa» missione, lui «è» missione: l'amore gratuito di Dio lo plasma nell'intimo cosicché da lui non possono che scaturire atteggiamenti e azioni di gratuità.

fratello **Giorgio ALLEGRI**
www.montecroce.it

La Liturgia

Adorazione eucaristica e silenzio

Dopo la festa della Trinità, la solennità del Corpo e Sangue del Signore è la seconda delle tre grandi feste liturgiche che si irradiano dalla Pasqua. La sua celebrazione costituisce un invito a sostare sul Mistero eucaristico che si dona a noi nella celebrazione eucaristica e che nell'adorazione eucaristica trova il suo sviluppo e il suo prolungamento. Sul rapporto tra adorazione e celebrazione eucaristica così si esprimeva Benedetto XVI nell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*: «Nell'Eucaristia [...] il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa» (166). All'atto di adorazione ad adorazione della Chiesa» (166). All'atto di adorazione per eccellenza, che è quello di ricevere l'Eucaristia, corrisponde l'atto di adorazione al di fuori della santa Messa, che «prolunga ed intensifica quanto s'è fatto nella Celebrazione litur-

gica stessa» (166). In quanto prolungamento della Messa, la pratica dell'adorazione personale e comunitaria intensifica ed interiorizza le dimensioni e i valori che sono propri della celebrazione eucaristica: la memoriale della Pasqua nelle sue diverse dimensioni di azione di grazie, lode, supplica, intercessione, contemplazione, offerta, comunione. Di fronte a questa pratica, due sono i rischi da evitare: il primo è quello di un discredito sospeso dell'adorazione, che esaspera il principio pur corretto secondo cui l'Eucaristia è fatta anzitutto per essere mangiata, più che per essere contemplata. Si tratta di una verità che non esclude la possibilità e l'opportunità di riservare alla presenza reale del Signore nel pane consacrato che rimane dopo la celebrazione la giusta riverenza e devozione. Il secondo difetto è quello di una teologia troppo generosa dell'adorazione, secondo cui non ci può essere celebrazione dell'Eucaristia

senza adorazione, vista come il luogo dell'interiorizzazione silenziosa del Mistero che si dona nella celebrazione. In questa visione, paradossalmente, fare la comunione sacramentale non è sufficiente: è necessario che la comunione materiale sia accompagnata dalla comunione spirituale del cuore adorante. In questo modo di ragionare si può intuire il difetto di una opposizione tra materiale e spirituale che di fatto ignora proprio il valore del sacramento, che è quello di unire le due dimensioni. Alla giusta teologia dell'adorazione corrisponde la giusta pratica della stessa. È una pratica che nel libro liturgico del «Culto eucaristico fuori della Messa» trova il proprio punto di riferimento essenziale, perché il culto eucaristico non oscuri la percezione dell'Eucaristia come celebrazione, e perché tutto si svolga nel rispetto della natura sacramentale dell'Eucaristia. Il rito dell'esposizione e della benedizione eucaristica,

che può essere opportunamente incoraggiato nel ritmo ordinario della preghiera settimanale feriale, è di proposito molto scarno, presentando in modo essenziale i tre momenti dell'esposizione, dell'adorazione e della benedizione finale, prima della reposizione. L'invito implicito è a evitare tutto ciò che può soffocare lo stare alla presenza dell'Eucaristia, occupando il silenzio con troppe parole, facendo dell'adorazione un momento di catechesi o di animazione piuttosto che di preghiera intensa ed interiore. Alle parole umane si tratta di sostituire le parole ispirate della Scrittura, che risuonano nel silenzio della preghiera; all'agitazione delle cose da dire o da fare, la contemplazione. Anche la possibilità di recitare il Rosario, piuttosto che di celebrare qualche parte della Liturgia delle Ore, deve essere opportunamente inserita in un clima che custodisca l'atteggiamento dell'adorazione.

don Paolo TOMATIS